

## Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

### Zenshin roku – Caso n. 37

#### Essere o non essere

Un giovane si presenta alla visita militare (*ma in che anno vive, la leva non c'è più*). Al medico che lo visita dice di non poter partire perché è pazzo (*finalmente qualcuno che lo confessa*). Ma il medico lo fa arruolare lo stesso dicendo che chi non vuole andare in guerra non è pazzo: sono pazzi quelli che ci vogliono andare (*non può essere vero un medico militare così*).

*Se sei bello ti tirano le pietre.  
Se sei brutto ti tirano le pietre.  
È sicuro che sia questo  
il luogo migliore in cui stare?*

\* \* \* \* \*

Koan cortissimo per un problema immenso: così è il n. 37 dello Zenshin roku, “Essere o non essere”, che ci farà da guida per questa nostra sesshin di gennaio 2020.

Il riferimento al monologo di Amleto è ovvio e viene ripreso anche nel teisho di Taino.

Il tema di fondo del koan è tutto nella vocale (“o”); cambiandola, come andremo a riflettere, muta radicalmente il senso dell’espressione (come anche la relazione tra i due stati, che diventano alternativi, simultanei, prima l’uno o prima l’altro); a seconda, infatti, che si metta una “o”, come nell’originale, oppure una “e” (*Essere e non essere*), oppure che si inverta l’espressione e si inseriscano gli avverbi di tempo “prima/poi” (*Prima non essere e poi essere*), si aprono sentieri di ricerca di straordinario interesse per la nostra pratica zen.

Amleto aveva già fatto capolino, ricorderete, nel Caso n. 31 “Uno, nessuno e l’innumerabile”, che vi rileggo:

*Una discepola chiese: “Amleto dice a Orazio: il tempo è uscito dai cardini, ed è un dannato scherzo della sorte ch’io sia nato per riportarlo in sesto (ne ha di lavoro da fare). Quello di riportare in sesto il tempo, o il mondo, è un compito che svolgono soltanto le persone speciali? (proprio speciali no, magari un po’ strane)”. Il maestro rispose: “Se non ci fosse stato qualcuno a cambiargli i pannolini starebbe ancora a sguazzare negli escrementi (se lo sapesse William che trattano così un suo personaggio)”.*

*A uno gli tocca di fare Amleto,  
a un altro di pulire i cessi.  
E tutti giocano a scrivere, a leggere  
e a interpretare le storie del mondo.*

Il personaggio di Shakespeare lo ritroviamo anche nel teisho del Caso n. 82 “Il senso delle parole”, dove la celebre affermazione è analizzata non tanto nel suo significato quanto riguardo al modo con cui dovrebbe essere detta da un attore sul palcoscenico e al ruolo della voce (e, più in generale, dell’intera postura del praticante) a sanzen.

Cominciamo da cosa fa dire il Bardo al principe danese:

*Essere, o non essere, questo è il dilemma: se sia più nobile nella mente soffrire i colpi di fionda e i dardi dell’oltraggiosa fortuna o prendere le armi contro un mare di affanni e, contrastandoli, porre loro fine? Morire, dormire... nient’altro, e con un sonno dire che poniamo fine al dolore del cuore e ai mille tumulti naturali di cui è erede la carne: è una conclusione da desiderarsi devotamente. Morire, dormire. Dormire, forse sognare. Sì, qui è l’ostacolo, perché in quel sonno di morte quali sogni possano venire dopo che ci siamo cavati di dosso questo groviglio mortale deve farci riflettere. È questo lo scrupolo che dà alla sventura una vita così lunga. Perché chi sopporterebbe le frustate e gli scherni del tempo, il torto dell’oppressore, la contumelia dell’uomo superbo, gli spasimi dell’amore disprezzato, il ritardo della legge, l’insolenza delle cariche ufficiali, e il disprezzo che il merito paziente riceve dagli indegni, quando egli stesso potrebbe darsi quietanza con un semplice stiletto? Chi porterebbe fardelli, grugnendo e sudando sotto il peso di una vita faticosa, se non fosse che il terrore di qualcosa dopo la morte, il paese inesplorato dalla cui frontiera nessun viaggiatore fa ritorno, sconcerta la volontà e ci fa sopportare i mali che abbiamo piuttosto che accorrere verso altri che ci sono ignoti? Così la coscienza ci rende tutti codardi, e così il colore naturale della risolutezza è reso malsano dalla pallida cera del pensiero, e imprese di grande altezza e momento per questa ragione deviano dal loro corso e perdono il nome di azione.*

Il dramma di Amleto è tradotto in chiave Zen con la poesia, nella quale ci si domanda se abbia senso l’agire nel mondo, considerato che, comunque vada, “ti tirano le pietre”; e se c’è un’alternativa, cioè se c’è un posto migliore in cui stare.

Come dice Amleto: schierarsi, dormire, o morire (cioè ritirarsi dal mondo, scegliendo una tra le molte posizioni che stanno tra lo stare in disparte e il suicidarsi)?

La domanda della poesia (*È sicuro che sia questo il luogo migliore in cui stare?*) è retorica per un praticante dello Zen che abbia realizzato la propria Natura di Buddha.

Perché il punto è proprio questo, e Taino lo dice molto chiaramente:

*Il Buddha permette di essere capaci di avere e mantenere le proprie idee senza il timore del lancio di pietre. Sapendo a priori che ci sarà comunque chi tirerà le pietre, non potendo andare d'accordo con tutto il mondo. Ci sarà sempre qualcuno col quale non si sarà d'accordo. Tornando all'essere o non essere del titolo, significa che prima di tutto bisogna scoprire chi è l'essere, ciò che in realtà ognuno di noi è. Una volta realizzato ciò, si può decidere di non essere o non apparire a seconda delle situazioni. È fondamentale che ciascuno vada alla scoperta del sé per decidere di volta in volta da quale parte stare o non stare. Altrimenti si sarà sempre costretti a vagare nel non essere, come afferma Mumon nel commento del primo caso del **Mumonkan** a proposito di chi non comprende **MU**: "Sarete dei fantasmi che si agitano nei cimiteri". Senza comprensione di **MU** non c'è kensho e cioè non s'è realizzata la natura di Buddha. Andando avanti nella pratica questa realizzazione si rivela ad ogni scoperta che permette la risoluzione dei koan. E si comprende che il vero sé che ognuno è può sottoporsi senza paura a qualunque lancio di pietre. Si saprà pure rispondere alla domanda della poesia circa il luogo migliore in cui stare. Perché non è altri che quello in cui stiamo in questo momento, in quanto se ci vogliamo stare è l'unico in cui stare. Non si può scappare dalla ricerca per stabilire cosa sia migliore. Se questo è l'unico lo possiamo rendere come si vuole: un mondo in cui vivere a proprio agio oppure presi dalla frustrazione di non riuscire in quello che si vorrebbe fare. È ovvio che questa scena fra il ragazzo che va alla visita militare e il medico che lo visita, serve per riempire lo spazio. Basterebbe il titolo per farne un koan: essere o non essere. Che potrebbe cambiare in essere e non essere, proprio perché, dalla comprensione dell'essere viene la capacità di interpretare qualunque parte, compreso il non essere. Ma questo può avvenire solo se si realizza di essere l'attore del mondo, che comprende sia la capacità di recitare sul palcoscenico del mondo e sia di agire il mondo, cioè di trasformarlo. Chi ha in sé questa sicurezza sarà impeccabile con qualunque maschera gli toccherà mettere.*

Vediamo il significato che può derivare dalla trasformazione dell'espressione di Amleto in "Prima il non essere e poi l'essere".

Nella nostra condizione mentale, diciamo, per capirsi, ordinaria, noi già riteniamo di "essere", cioè di avere un'essenza stabile che ci appartiene, che non muterebbe anche se perdessimo tutte le caratteristiche accidentali che riteniamo ci individuino; facendo, così, però ci separiamo dalle altre cose del mondo, a ognuna delle quali attribuiamo un'essenza specifica (dall'atomo all'intero universo) diversa dalla nostra.

Di fatto ci distinguiamo inesorabilmente dal Tutto che ci circonda, e anche quando entriamo in noi stessi attraverso lo zazen, e ci poniamo incessantemente la domanda fondamentale, "Chi sono Io?", rischiamo di indagare il nostro Io come un oggetto tra infiniti altri.

Siamo imprigionati dalla gabbia linguistica dei pronomi personali (io, tu, egli, noi, voi, essi) e non ci riesce di aggiungere il settimo pronome, quello della comprensione, che è "tutti/nessuno".

Ora, quest'essere separato e distinto è un'illusione, un sogno/incubo che dobbiamo far svanire attraverso l'esperienza del non essere, ed è in questo senso che prima dobbiamo vedere la nostra natura di "non essere" e poi, quasi simultaneamente, la giusta natura di "essere".

La Via è quella del raggiungimento di uno stato di "coscienza" (senza Soggetto e Oggetto) e non di "coscienza di".

C'è un apologo di un Maestro dell'antichità, di cui non ricordo il nome, che è illuminante a questo riguardo:

*Il discepolo chiese al Maestro: "Tu dici: Nulla. Ma non è già un 'qualcosa' da percepire, un oggetto del pensiero?". Il Maestro: "Vi è certamente un 'percepire', ma il suo oggetto non costituisce un 'qualcosa'!". Il discepolo: "Se non costituisce un qualcosa, cos'è il percepire?". Il Maestro: "Percepire dove non vi è assolutamente alcun oggetto, quello è il vero 'percepire'".*

Una volta entrati in questo stato di cosciente indistinzione, che è lo stato di MU, assistere poi allo straordinario fenomeno del risorgere delle cose del mondo, tutte apparentemente uguali a prima, ma in realtà assolutamente diverse perché trasformate dalla mente del praticante.

È un percorso lungo, faticoso, a volte estenuante, la pratica del MU, e quelli di voi che la stanno percorrendo non debbono scoraggiarsi (ci siamo passati tutti, e a tutti è parsa una barriera impenetrabile); sentite la storia di Hsiang Yen:

*Dopo molti anni di accaniti e inutili sforzi di raggiungere l'illuminazione Hsiang Yen, in uno stato di*

*profonda disperazione, giunse alla conclusione di non essere destinato nella vita presente a percepire il segreto della Realtà e che, quindi, era meglio si dedicasse, invece, a qualche opera meritoria. Decise di divenire il custode della tomba di un famoso maestro, si costruì un eremo dal tetto di giunchi e visse lì completamente isolato dagli altri. Un giorno, mentre spazzava il terreno, una piccola pietra urtò contro un bambù. All'improvviso, del tutto inaspettatamente, l'udire il suono della pietra che colpiva il bambù risvegliò nella sua mente un qualcosa che non aveva mai immaginato. Era lo "scatto" spirituale; ed era il conseguimento dell'illuminazione. Il risveglio giunse per lui come un'esperienza del frantumarsi in uno stato di non differenziazione del suo stesso sé e di tutto il mondo oggettivo.*

*(Su quest'esperienza compose questa poesia)*

*Il suono secco di una pietra che colpisce un bambù!  
E tutto quel che avevo imparato fu immediatamente dimenticato.  
Non vi è stato alcun bisogno di addestramento e disciplina.  
Con ogni azione e movimento della vita quotidiana  
Io manifesto la Via eterna.  
Mai più cadrò in una trappola nascosta.  
Non lasciando alcuna traccia dietro di me andrò ovunque.*

Il motore della mente ha una natura paradossale: solo quando la benzina (i pensieri) è finita, il motore si accende.

Da una delle porte dei nostri sensi, prima o poi, *accade*: il richiamo di un uccello, il suono di un clacson, una nota musicale, la vista di un fiore o della stella del mattino come fu per il Buddha, una frase letta su un libro, l'ascolto di un passo di un sutra, come accadde al grande Patriarca sentendo al mercato declamare il Vimalakirti Nirveda Sutra.

L'esteriore e l'interiore in un unico foglio, tutto qui.

Per concludere, sorridendo: riuscire a non essere né sostantivo né aggettivo, e a non prendersi mai troppo sul serio; ha detto una volta Federico Fellini:

*Avevo sempre sognato, da grande, di fare l'aggettivo. Ne sono lusingato. Cosa intendano gli americani con "felliniano" posso immaginarlo: opulento, stravagante, onirico, bizzarro, nevrotico, fregnacciaro. Ecco, fregnacciaro è quello giusto".*